

Il dibattito italiano sul tema dell'energia, che consumiamo e che dovremmo produrre, sconta una non ragionevole inclinazione al fondamentalismo. Si tratta, invece, di una questione che meriterebbe freddezza e non poca attenzione ai numeri. Meriterebbe, inoltre, d'essere letta non solo sotto il profilo delle problematiche, ma anche sotto quello delle opportunità.

Entro la fine dell'anno dovrebbe essere presentato il nuovo piano energetico nazionale. Lo si attende da venti anni e non è da escludersi che gli estensori restino fulminati, ma c'è da sperare che veda la luce, anche per aiutare tutti e ciascuno a parlare di questioni concrete e non di fantasmi.

Il contributo delle fonti rinnovabili era il 5,7% dell'energia consumata, nel 1999, ed è del 9,5, nel 2009. La media europea (a 27) è, rispettivamente, di 5,4 e 9%. Siamo leggermente sopra la media, dunque, ma la cosa non deve consolarci, visto è considerato che quasi tutti gli altri Paesi integrano le loro produzioni con fonti che da noi sono state dimesse (non ne pronuncio il nome, per evitare effetti radioattivi).

Nel mentre si discute del nuovo il vecchio avanza. Il costo del petrolio importato, calcolato sul Pil, è dell'1,8% nel 2010 ed era dell'1,3 l'anno precedente. C'è da tenere conto, naturalmente, sia del prezzo che dell'andamento del Pil, così come non si deve dimenticare che era del 4,6 all'inizio degli anni ottanta. Sta di fatto, comunque, che il petrolio resta il primo costo energetico, coprendone il 52% nel 2010, mentre arrivava al 48 un anno prima. Compriamo petrolio così come compriamo gas e la spesa complessiva per comperare fonti d'energia (e direttamente energia) dall'estero ammonta a 54 miliardi, contro i 42,4 del 2009. Con una crescita del 27%.

La nostra, comunque la si voglia girare, è una condizione di debolezza. Ciò che salvaguarda la nostra sicurezza, economica e politica, è la diversificazione. Vale per le tecnologie come anche per i Paesi da cui importiamo. Senza diversificazione diventeremmo un Paese a sovranità limitata, ma non per cessione virtuosa a favore di organizzazioni sovranazionali. Non basta, dunque, avere fatto crescere la quota d'energia prodotta con il gas, occorre non dipendere esclusivamente da quello importato con i tubi. Realizzare rigasificatori serve ad aumentare il numero dei potenziali fornitori, diminuendo il peso politico di ciascuno di essi.

La quota di produzione da fonti rinnovabili può crescere, significativamente. Il fronte su cui dovremmo impegnarci, però, non è solo quello della produzione, bensì anche quello della tecnologia che la rende possibile. Ci sono opinioni diverse sul peso che tali fonti avranno nel futuro energetico, ma quel che è certo è che sono un mercato interessante e in crescita, nel quale non possiamo limitarci ad essere spettatori e consumatori. Dobbiamo produrla, certo, ma dobbiamo produrre quel che serve a produrla. Il mercato globale ci ha penalizzato nella corsa al contenimento dei costi di produzione, ma solo noi possiamo penalizzare noi stessi nel rinunciare a gareggiare sul terreno in cui dovremmo eccellere: innovazione, qualità, sicurezza. Per avere un posto da protagonisti nel mercato globale, dal lato dell'offerta e non solo della domanda.

In quanto ai contributi per la produzione da fonti rinnovabili si deve stare attenti a che non divengano disincentivi per gli investitori più seri. Produrre un megawatt (MW) d'elettricità da fonti fossili ha un costo che dipende dall'andamento dei mercati, ma che si è aggirato, l'anno scorso, attorno ai 50 euro. A questo costo diretto bisogna aggiungere il costo indiretto dell'inquinamento da CO<sub>2</sub>. E' una diseconomia esterna che dovrebbe gravare su chi inquina, mentre il beneficio andare a chi produce energia senza inquinare. I "certificati verdi" contabilizzano tale diseconomia. Il valore dei certificati dipende dalla reale tassazione degli inquinatori: se molti sono esentati da tale costo, per evitare che le aziende inquinanti diventino non competitive, il valore dei certificati è basso. Se si fanno pagare tutti gli inquinatori il valore dei certificati sale, di molto, perché sono un bene scarso. Diciamo che un fair value astratto potrebbe essere di 25-30 euro a MW.

Ne consegue che l'energia rinnovabile prodotta al costo di 75-80 euro a MW è già competitiva e, considerando che, a differenza di quella fossile non dipende da importazioni incerte e non rischia di subire aumenti incontrollabili nel futuro, fino a 100 euro a MW le rinnovabili hanno senso economico. Oltre questo livello la produzione è artificialmente sussidiata.

Le tariffe eoliche, in Europa, viaggiano tra i 65 ed i 100 euro a MW, e sono ragionevoli in una logica di mercato. L'eccezione è l'Italia, dove la tariffa eolica fino all'anno scorso arrivava a 180 euro a MW, ma, a differenza degli altri Paesi, questa tariffa non è indicizzata all'inflazione, e non è garantita per 15 o 20 anni. Motivo per cui chi investe in Italia nell'eolico fa molti soldi per ora, ma rischia di perderli in futuro. Il che non aiuta a selezionare i migliori.

C'è poi un capitolo trascurato, o letto solo in modo penitenziale: quello del risparmio energetico. Che, forse, varrebbe la pena chiamare in modo diverso, intitolandolo all'efficienza. Non riguarda (solo) i buoni consigli delle nostre madri, indirizzati ad evitare sprechi, ma il modo stesso in cui concepiamo e investiamo nel consumo d'energia. Ciò riguarda non solo il modo in cui costruiamo le nostre città, ma anche quello in cui viviamo dentro alle nostre case. Ripeto, non si tratta solo del buon senso, misconosciuto da chi bolle d'inverno e s'iberna d'estate, ma anche del modello di business cui ispiriamo il mercato dell'energia. Oggi, ad esempio, la spinta di chi vende energia è indirizzata a modulare il contratto privato sulla base dei picchi di consumo. La casalinga di Voghera e l'avvocato di Milano vedono che il contatore salta e ne deducono di avere troppo poca energia in dotazione. Se si modulasse il consumo d'energia in modo da evitare i picchi dovuti al cumularsi di bisogni differibili nel tempo quelle stesse persone avrebbero contratti più bassi e prezzi proporzionati.

Se le prese di corrente non fossero stupide, talché frigorifero e lavatrice s'ignorano e si cumulano, ma intelligenti, in modo tale che se uno parte l'altro aspetta, avremmo realizzato un risparmio, ma intitolandolo all'efficienza, non al pauperismo. Continueremmo ad utilizzare tutti i benefici della modernità, limitandoci a contenerne gli sprechi. La cosa più importante, però, è che così ragionando ci saremmo messi a calcare un terreno ricchissimo, sul quale cresceranno frutti di grande interesse economico e, al tempo stesso, assetato di tecnologia e innovazione. Dall'home automation alla sanità digitale ci sono interi mondi che viaggiano alla ricerca di nuovi modi per conciliare sicurezza, efficienza e abbondanza. Per noi italiani queste sono opportunità. Abbiamo le carte in regola per giocare un ruolo importante, quando non trainante. Anche perché la qualità della vita e il rispetto dell'ambiente, a dispetto di non poche nostre dabbenaggini, sono omologhi e coerenti con il made in Italy.

Tutto questo può essere fatto mettendo in armonia gli obiettivi di un piano energetico con gli incentivi a quanto può essere prodotto ed esportato, ponendo fine al masochismo energetico.